



# Prima che sia troppo tardi

**Ha girato il mondo fissando con la sua macchina fotografica usi e tradizioni di antiche popolazioni che la globalizzazione sta facendo scomparire. Dalla sua esperienza ha tratto un libro appena pubblicato. Ecco la storia di un singolare progetto e del suo ideatore, un fotografo inglese**

Testo: Enrico Casale  
Foto: Jimmy Nelson

«Il mio sogno è sempre stato quello di testimoniare, attraverso la fotografia, lo stile di vita delle popolazioni tribali. Non ho mai cercato di fermare le trasformazioni in atto nel mondo (so che non ce la farei), ma volevo creare un documento che ricordasse a noi e alle generazioni future la bellezza di una vita vissuta in modo limpido e onesto. Un documento che ci insegnasse anche l'essenza della vita che noi sembriamo aver dimenticato nel nostro mondo civilizzato». Così Jimmy Nelson spiega il senso del suo libro fotografico, *Before They Pass Away* (teNeues, 2013, pp. 424, euro 128). Un lavoro imponente che nel 2009, per tre anni, lo ha portato a visitare 35 gruppi etnici diversi per conoscerne gli usi e i costumi e, attraverso la fotografia, testimoniarli non solo per le future generazioni, ma anche a chi vive nei Paesi industrializzati. Ma non si può comprendere il senso di questo libro se non si conosce la storia davvero particolare dell'autore.

**GLOBETROTTER DELLE IMMAGINI**  
«Ho sempre viaggiato molto - ricorda Nelson -. Mio padre lavorava per una compagnia petrolifera e

quindi era sempre in giro per il mondo. Quando ho compiuto sette anni (Jimmy è nato in Inghilterra nel 1967, ndr), avevo già visitato più Paesi di quanti una persona normale riesca a visitare in tutta la sua vita». Solo gli obblighi scolastici lo riportano in patria. Dopo le scuole elementari e le medie, si iscrive in un collegio di gesuiti nel Nord dell'Inghilterra. A 16 anni la sua vita cambia. Un errore nella somministrazione di un farmaco lo rende completamente calvo. «Questo evento - spiega - non cambiò solo il mio aspetto fisico, ma anche la mia personalità. Mi sentivo diverso dai miei compagni».

Terminati gli studi superiori non si iscrive all'università, ma decide di intraprendere un viaggio «alla scoperta di se stesso». È il 1987 e si reca in Tibet. Per un anno scarpinerà sui sentieri e sulle strade sterrate del grande altipiano. Un'impresa che segnerà la sua vita professionale. Con sé infatti ha una macchina fotografica con la quale realizza una

**«Dopo anni di lavoro nel settore pubblicitario ho capito che la mia vita stava diventando superficiale. Volevo invece testimoniare i modi di vivere che stanno sparando»**

Una donna *ladakhi* dell'Himalaya.  
A destra, *kazakh* della Mongolia.  
Nella pagina precedente,  
uomini *himba*, in Namibia.

sorta di diario per immagini. Tornato in Inghilterra, propone le sue foto a un editore che gliela pubblica. Inizia per lui una carriera di fotoreporter che lo porta sui fronti più caldi della cronaca: Afghanistan, Pakistan, El Salvador, Nicaragua, ex Jugoslavia. Per tre anni vive in Cina. Dal suo soggiorno nasce il libro *Literary Portraits of China*. Alcune immagini di questo reportage faranno parte di una mostra fotografica che sarà esposta sulla piazza Tienanmen a Pechino.

**Jimmy Nelson  
si è mosso da  
un continente  
all'altro  
fotografando  
35 popoli diversi  
curando non solo  
l'aspetto estetico  
dell'immagine,  
ma anche  
il contesto**

Dal 1997 si sposta ad Amsterdam dove inizia a lavorare come fotografo pubblicitario. Poi una nuova svolta: «Dopo dieci anni di lavoro nel settore pubblicitario - racconta -, ho capito che la mia

vita stava diventando superficiale. Ciò che veramente volevo era altro. Era tornare nel mondo e testimoniare gli antichi modi di vivere che stanno scomparendo».

#### EMPATIA PRIMA DI TUTTO

Nel 2009 decide così di partire per un viaggio alla ricerca di popolazioni che hanno saputo mantenere intatte le loro tradizioni. Nei tre anni successivi si muoverà da un continente all'altro, fotografando 35 popoli diversi e curando non solo l'aspetto estetico dell'immagine, ma anche il contesto in cui è scattata. Un lavoro che richiede una lunga preparazione. Una sorta di inculturazione da parte del fotografo che, prima dello scatto, si cala nella realtà che vuole fotografare per comprenderla meglio. «La lezione più importante che ho imparato - spiega - è che per avere un rapporto empatico con le persone è necessario mettere da

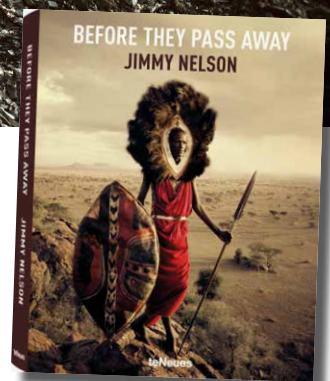


## UN SITO PER SALVARE LE LINGUE

**P**iù del 40% delle circa settemila lingue ancora parlate rischia di sparire. E con esse non se ne vanno solo strumenti di comunicazione, ma chiavi di accesso a culture che hanno impiegato secoli a svilupparsi. Con una lingua, in sostanza, **muore il modo in cui un popolo si rapporta al mondo che lo circonda.**

Nel corso dei secoli centinaia di lingue si sono estinte. Ma negli ultimi anni, con la globalizzazione che ha investito, prima ancora dell'economia, le culture, questo processo ha subito un'accelerazione. Proprio per evitare di disperdere un patrimonio così vasto di conoscenze, il motore di ricerca **Google** ha lanciato il **progetto The Endangered Languages** (*Le lingue in pericolo*, [www.endangeredlanguages.com](http://www.endangeredlanguages.com)). Il progetto mette a disposizione un **sito** nel quale chiunque può, non solo **acquisire le informazioni** più aggiornate **su una specifica lingua**, ma anche giocare un **ruolo attivo, caricando sul sito stesso espressioni linguistiche in forma di testo, audio o video.**

Google, che supervisiona l'intero progetto, metterà il **sito a disposizione di esperti linguisti.** In quest'ottica è già stata avviata una collaborazione con il Catalogue of Endangered Languages dell'Università delle Hawaii a Mānoa, l'Institute for Language Information Technology dell'Università del Michigan Orientale e il First Peoples' Cultural Council. I **fondi sono assicurati dalla National Science Foundation** (un'agenzia governativa degli Stati Uniti che sostiene la ricerca e la formazione di base in tutti i campi non medici della scienza e dell'ingegneria).



parte la propria arroganza. Bisogna mostrarsi così come si è: umani e vulnerabili». I primi giorni in cui arriva in una comunità, Jimmy mette da parte la fotocamera (una macchina a lastra, del formato 5x4, che ha una cinquantina d'anni) per non intimidire le persone. Non solo: accetta di vivere come gli autoctoni. Solo dopo essere entrato in perfetta sintonia con essi, inizia il lavoro del fotografo.

Jimmy è stato in Argentina, Ecuador, Cina, India, Indonesia, Mongolia, Nepal, Siberia, Etiopia, Kenya, Namibia, Tanzania, Nuova Zelanda, Vanuatu. Ha fotografato piccole etnie come gli *huli* e i *dani* dell'Indonesia, gli *tsaatan* della Mongolia, gli *huaorani* dell'Ecuador o i *nenets*

**«L'obiettivo della mia ricerca è raccontare un mondo dove giustizia e onore sono gli ingredienti essenziali. Un mondo trasparente, libero dall'ipocrisia»**

della Siberia. Ma anche popoli come i tibetani, i *masai* e i *samburu* (Kenya), i *gauchos* (Argentina). «L'obiettivo della mia ricerca - osserva - è comprendere da dove noi, gente che vive nelle grandi città, proveniamo. Raccontare quindi un mondo dove giustizia e dignità sono gli ingredienti essenziali. Un mondo strettamente legato ai riti. Un mondo trasparente, libero dall'ipocrisia. Le etnie più piccole e quelle più numerose possono insegnarci un'umanità che abbiamo dimenticato».

Non sempre il suo lavoro è stato semplice. Jimmy si è scontrato anche con difficoltà pratiche. Come quando, per ottenere uno scatto di tre ragazzi *kazakh* della Mongolia impiegò quattro giorni. «Non riuscivo a

fotografare - ricorda - perché non c'era mai la luce giusta. La mattina del quarto giorno la luce era perfetta. Ci posizionammo su una montagna. Faceva freddo, c'erano 20 gradi sotto zero. Mi si congelarono le mani. Piangevo dal dolore. Arrivò una ragazza che prese le mie mani e le mise nella sua giacca, frizionandole. Le mani si scaldarono e così potei fotografare. Quella ragazza era una musulmana di stretta osservanza, per aiutarmi fece una cosa che mai avrebbe potuto fare normalmente. Ma i suoi non la punirono. Tutti avevano capito che stavo soffrendo per poter portare a termine un lavoro importante». ■